

25 maggio 2007 [Una riflessione esposta nell'incontro organizzato dal **Gruppo economia della Fondazione Balducci** all'interno del ciclo "**La città e il mondo: per un'alternativa al neoliberismo ed ai suoi effetti**".].

Territorio e pianificazione¹

di **Ubaldo Ceccoli**

Nei due precedenti incontri abbiamo visto sul piano economico come il liberismo sia il frutto di una precisa scelta. Lo Stato sociale (*diritti a*, norme e procedure miranti ad organizzare l'intervento statale in crescenti ambiti sociali), che ha il proprio fondamento nella nostra Costituzione, agiva sulle contraddizioni tra la forma democratico-egualitaria formale e la sostanza capitalistica delle relazioni sociali. Oggi dominano convinzioni opposte e i diritti diventano merci, esigibili in base al censo. La distribuzione del reddito fra salari e profitti non sarebbe oggetto di decisioni politiche, ma regolata dalle ferree leggi dell'equilibrio economico. Sussisterebbe così un conflitto insanabile fra socialità ed economia, tra economia ed etica in ragione del fatto che ogni passo verso una maggiore equità sarebbe compiuto a spese dell'efficienza (Pareto). Quindi eguaglianza e giustizia non sono conseguite per mezzo di trasferimenti di ricchezza ma attraverso la competizione e il dinamismo che diventano regole non solo per le relazioni tra imprese, ma soprattutto per le relazioni tra Stati, popoli, individui.

Allo Stato sociale corrisponde la città del welfare, incarnazione di un ideale di governo e progettazione dello spazio urbano volto a mitigare gli effetti più negativi prodotti dalle leggi di mercato. Questa città è ora travolta dal ridimensionamento produttivo, dall'evaporarsi delle politiche pubbliche e dalla corsa alla privatizzazione. Tutto in questa *città postfordista* diviene merce, anche la città stessa.

Gabriella Paolucci si è soffermata su quella particolare forma di privatizzazione della città rappresentata dai centri commerciali nelle loro molteplici tipologie storiche. La centralità dei consumi, con la loro diffusione di massa e penetrazione nella vita quotidiana è la vera grande protagonista della globalizzazione, la sua *buona novella* e la cattedrale dove questa buona novella si celebra è il centro commerciale, luogo del trionfo apparentemente immediato della realizzazione del desiderio. Il moderno *narciso* si rispecchia nell'oggetto desiderato da acquistare e si realizza nel solo possesso della cosa desiderata, con l'eliminazione del legame con l'altro.

Ma come Narciso non riconosce se stesso nell'immagine riflessa della fonte, così il moderno *narciso* non riconosce che quel suo desiderio è eterodiretto. Cipriano Algor, il protagonista della "La caverna" di Saramago, trova nella facciata del Centro un gigantesco cartellone che proclama: "Ti venderemmo tutto quello di cui ti hai bisogno, se non preferissimo che tu abbia bisogno di ciò che noi vendiamo". Pertanto se qualcuno afferma che i centri commerciali sono le Agorà della modernità, dovremmo anche chiederci quale demone di cultura abbiamo ereditato dai Greci (Saramago).

¹ Le riflessioni sul tema del territorio fanno riferimento a "La città: bene comune", a cura della Libera Università di donne e uomini "Ipazia".

La questione territoriale

Sul piano dei problemi urbani, l'incontro con **Magnaghi**, sarebbe ripartito dall'inedita trasformazione del paesaggio urbano chiamato "metropoli", ossia la "città dispersa" o "diffusa": la "città di città". Le grandi conurbazioni contemporanei italiane sono la piana di Firenze-Prato-Pistoia, Milano e la Brianza, la città diffusa del Veneto, la piana di Nocera, l'urbanizzazione continua della riviera adriatica, ecc. Insomma la città è dilagata, la metropoli ha trionfato, anche se molti auspicavano un esito diverso.

Di fronte a tali cambiamenti, anche l'apparato concettuale e conoscitivo è divenuto ormai inadatto, e deve essere rimodellato e sottoposto a profonda revisione critica sulla base delle nuove geografie urbane che si stanno configurando.

Poiché nella mondializzazione siamo in un "reticolo di connessioni", si ritiene correntemente che anche il *territorio* debba trovare adeguata posizione nel gioco della competizione mondiale. In questa visione economicistica si ha un gigantesco processo di funzionalizzazione del territorio alla competizione globale. Il sistema produttivo è passato dalla centralità della fabbrica alla sua dilatazione nell'intero complesso territoriale diventato luogo di produzione e le nuove configurazioni del territorio sono dettate dai sistemi di scambi produttivi. Si è quindi parlato di 'territorio come fabbrica' (Bonomi). Le categorie dominanti sono state quelle dello sfruttamento (territorio come serbatoio di risorse) e della competitività (territorio come merce) che hanno svilito i caratteri storici e la stratificazione umana e culturale dei luoghi; ecco perché il territorio è diventato contemporaneamente sia oggetto di scambio sia risorsa flessibile e versatile, così come sono diventati flessibili e versatili intere generazioni e l'intera forza-lavoro.

Nonostante tutto restiamo convinti che il territorio non è solo una struttura economica, ma soprattutto società e tessuto di relazioni; non è solo merce ed economia, ma contiene differenti e articolate costellazioni umane, la cui complessità e stratificazione non possono essere comprese nella sola dimensione economica. Pertanto il tema del territorio col suo governo - in una struttura sociale basata sul profitto e sul consumo, - non può non partire dal mettere in discussione la questione dello sviluppo, ossia il modo con cui governiamo e pensiamo il territorio è legato a come interpretiamo il modello di sviluppo prevalente.

E' fortissima oggi la tendenza a regolare la sfera privata (fumo, cibo, staminali, matrimoni, ecc.), ma, mentre si regola la vita privata, si deregola sia la vita collettiva sia la città stessa (ad esempio il Comune di Casalnuovo).

Ma cos'è una città? Vi è una convergenza di pareri, per cui la città è considerata la nicchia ecologica dove la specie umana vive e si modifica. Questo vuol dire che la specie si trasforma e trasforma, a sua volta, la città: una forma particolare di co-evoluzione. Poiché le pratiche sociali innovano la città, la modifica della città cambia le pratiche sociali. Allora la pianificazione significa governo pubblico delle trasformazioni, trasformazioni collettivamente governata (F. Indovina). Ciò vuol dire che l'attività pianificatoria è una decisione politica tecnicamente assistita nel senso che il Piano urbanistico è dell'Amministrazione non del professore X o del professionista Y. In altri termini, dietro l'atto tecnico del Piano c'è sempre l'intenzione dell'amministrazione poiché l'atto tecnico (il Piano) favorisce o proibisce determinate pratiche sociali. Come ha affermato Ermani le

scelte in materia di territorio fanno sostanzialmente capire con quali settori della società l'Ente Locale preferisce dialogare.

Nel processo d'urbanizzazione capitalistica - che ha contribuito a determinare l'insorgere della necessità della pianificazione territoriale - la proprietà, fondiaria e immobiliare, è riuscita ad intervenire pesantemente proprio sulla natura della pianificazione urbana, svilendone i presupposti e depotenziandone le capacità, per avere gioco facile nel controllo della produzione di quei "valori" necessari all'appropriazione dello spazio, così da determinare le forme d'utilizzo e destinazione dei suoli.

Malgrado questo si è creduto che fosse possibile un discorso efficace sul territorio, separando le **caratteristiche specifiche dei luoghi dai problemi generali della società**². Invece è sul territorio che si dispiega e si crea la catena del valore; è sul territorio che si realizzano la mobilità spaziale e la flessibilità temporale della forza-lavoro. E' infine sul territorio che si dispiegano i grandi processi di esodo e le migrazioni della forza-lavoro.

A questo punto si apre una biforcazione: da una parte i processi di pianificazione devono essere intesi come modalità di progettazione che scaturiscono dall'interazione tra dinamiche sociali e politiche più complessive (approccio relazionale alla pianificazione); dall'altra, occorre una rilettura critica e costante dei contenuti progettuali, ossia del progetto di società. Questi due aspetti vanno interconnessi, in quanto uno espressione diretta dell'altro e, soprattutto, il progetto di società è il metro di verifica dell'approccio relazionale alla pianificazione.

Proprio per la complessità e l'articolazione degli elementi e delle forze, la pianificazione non può ridursi ad una mera proceduralizzazione amministrativa, per cui il piano come mediazione tra poteri e interessi finisce per diventare puro tecnicismo, bensì deve scaturire dalla sfera del confronto politico e culturale. Si tratta quindi di tenere conto della pluralità di esigenze e della necessità di una interazione tra tutti i soggetti sociali. Per tornare a vedere la policromia umana, occorre infatti aprire il piano regolatore all'arcipelago complesso dei corpi che abitano lo spazio. Una tale apertura del Piano alla ricchezza della realtà, delle relazioni sociali (esperienze, memorie, emozioni, bisogni che costituiscono un'identità relazionale mutante e plurale, in continuo confronto/conflitto con ogni altra identità) significa che il piano urbanistico si pone il problema di distribuire qualità sociale, ossia diventa un piano regolatore sociale.

Ma un diverso modo dell'abitare, un diverso modo di pensare e vivere la città, rispetto a quello della città come mercato e del territorio come merce, dipende dai cittadini e dalle cittadine, da chi vive e percorre la città stabilmente e occasionalmente, poiché i tempi e gli spazi della città influiscono sulla vita di tutti, sulla quotidianità e sulla materialità del vivere.

Una pianificazione plurale e diffusa, quindi, nel senso della interazione fra diversità. In altri termini la pianificazione è necessaria perché deve regolare ed esaltare le diversità esistenti, non annullarle in un indistinto partecipato come nel mercato, deve dare forma ad una eguale partecipazione per costruire un progetto di società da rinnovare continuamente nella sua attuazione, ossia una pianificazione che sia anche capace, progressivamente, di ripensare se stessa. In tale prospettiva, la pianificazione quale processo di interazione sociale è una funzione permanente del territorio. Ed in effetti, almeno sul piano teorico si

² Giuseppe Dematteis, *Le forme del territorio italiano*, Roma, Laterza, 1996, p.69.

sta affermando l'idea del piano-processo, che trova la sua forza nella capacità di adattamento ai mutamenti continui di una realtà complessa ed in continua evoluzione, ma senza annullarsi nella sola dimensione economica

Il **progetto**, come scrive Dematteis, è una sfera spazio-temporale che mette in relazione i soggetti nelle più diverse accezioni: la razionalità, i desideri, i sentimenti, le passioni, le abilità, la memoria, la creatività. Quindi appartiene tanto alla sfera individuale quanto a quella collettiva. Così inteso il progetto è un affiorare dell'essere-insieme, e come tale, è un progetto collettivo. Con questa diversa prospettiva il territorio può tornare ad essere il 'luogo' della ricostruzione del tessuto sociale, e la pianificazione un modo di "fare società", costruirla..

Dunque la pianificazione, il progetto di città, vanno visti come processi, veri e propri atti creativi che richiamano l'attenzione sulla ricchezza della realtà, dello spazio e delle relazioni sociali. Una tale pianificazione recupera il significato perduto della politica come relazione, confronto, conflitto, dove è l'interazione progettuale ad essere importante di per sé, in quanto costituisce il "luogo" della maturazione dei significati e della costruzione di reti sociali.

Un Piano Regolatore o Piano Strutturale che sia, solo se è anche aperto alla corresponsabilità – sia nella fase di elaborazione sia in quella attuativa e gestionale di donne e uomini – può impedire sfruttamenti personali di quel bene collettivo che è una città. Ecco che **la questione urbana assume dignità di problematica sociale**, e l'urbanistica stessa diviene uno dei fattori che contribuiscono al restauro e alla ricostruzione di una comunità democratica.

Per noi, quello di oggi è il mondo dell'ingiustizia globalizzata, alla quale va contrapposta una giustizia nella quale si manifesti, come ineludibile imperativo morale, il rispetto per il diritto ad esistere di ogni essere umano: in questo principio s'incardina la qualità della vita e del vivere urbano. Noi desideriamo che pianificare una città significhi "rendere palpabile l'impalpabile", tradurre quello che succede "in storie vere di gente vera con vite vere" (Arundhaty Roy): questo ci permetterebbe di rappresentare le vite oscurate dalla Storia e dal potere (grande e piccolo). Il mondo reale è un mondo di precari, e la prima precarietà è data dalla guerra "un mondo costruito ad arte dove la vita umana non ha più valore" (Igiaba Scego): è sufficiente la tragica immagine dell'incappucciato di Abu Ghraib a segnalarci l'urgenza di realizzare una vera democrazia delle culture contro i diversi imperialismi, reali e simbolici, anche all'interno delle nostre città. La democrazia sarà tale solo se cirolerà nei nostri quartieri e nelle nostre strade, tutti i giorni, e per tutti/e.